

Ambasciatori “minori”
nella Spagna di età moderna.
Uno sguardo europeo

Pratiche diplomatiche e reti di relazione. Ambasciatori “minori” alla corte di Spagna (secoli XVI-XVII)

di *Paola Volpini*

I

Nuovi approcci alla storia della diplomazia

I testi qui raccolti affrontano da diverse angolature il tema della rappresentanza diplomatica alla corte di Spagna di piccoli Stati o di organismi politici, anche di dimensioni più consistenti, non pienamente definiti come Stati.

Nei saggi trovano posto riflessioni che, per un verso, mettono al centro le reti di relazioni e la pratica diplomatica, superando una visione della diplomazia come storia dei rapporti fra gli Stati e di “relazioni internazionali”. Per l’altro, propongono una riflessione sulla pluralità dei corpi politici che inviarono emissari diplomatici alla corte di Spagna, dalle città libere (Città anseatiche) ai territori soggetti (Napoli), dai piccoli o medi Stati principeschi (Granducato di Toscana) a quelli non principeschi (i Cantoni svizzeri e le Province Unite), e infine ad altre figure investite di funzioni diplomatiche anche se in modo atipico, come nel caso dei britannici durante le guerre civili inglesi. Abbiamo voluto concentrare le indagini sulle caratteristiche della rappresentanza diplomatica, dal punto di vista dei soggetti che la inviarono (legittimazione dei soggetti emittenti), di coloro che furono inviati (individuazione degli emissari, conferimento del mandato) e, infine, dell’organizzazione dell’ambasciata alla corte di destinazione, evidenziando le connessioni che si crearono con i gruppi di potere a corte, fra i connazionali, fra gli ambasciatori di differenti entità statali.

Il periodo considerato va dall’inizio dell’età moderna alla fine del Seicento. Quest’arco cronologico permette di osservare i temi prescelti sia durante la fase della nascita della diplomazia residente sia in occasione dei cambiamenti e dei passaggi a cui si assiste alla metà del Seicento, quando l’importante mutamento degli equilibri interstatali sancito dalla Pace di Westfalia si accompagna a un ulteriore sviluppo delle forme e delle pratiche della diplomazia. Con la seconda metà del Seicento, infatti, si intravedono alcuni elementi innovativi che avrebbero preso ulteriore slancio con

il secolo XVIII, in particolar modo quanto ai caratteri della professione dell'ambasciatore.

I casi presi in esame, sulla base di ricerche originali condotte su fonti archivistiche di prima mano, coprono lo spazio dell'Europa occidentale, dalle Isole britanniche ai Cantoni svizzeri, dalle Province Unite al Viceregno di Napoli, dalle città dell'Ansa al Granducato di Toscana, e mettono organismi territorialmente distanti in contatto e a confronto attraverso le rispettive ambasciate alla corte di Spagna.

Nelle ricerche recenti le aperture metodologiche degli studi di storia della diplomazia sono state numerose. Esse hanno portato a una completa riconsiderazione della storia diplomatica, non più chiusa entro i recinti della storia delle relazioni internazionali ma aperta, invece, ai più ampi studi di storia politica, sociale e culturale¹. Si assiste, sotto molti punti di vista, a un dialogo della storia diplomatica con altri campi e discipline. Queste nuove prospettive sono state discusse in rassegne storiografiche dell'ultimo decennio che prendono avvio dall'acquisizione, importante e condivisa, del superamento dell'idea che la storia diplomatica sia terreno esclusivo di storia delle relazioni internazionali, separata dalla storia politica e sociale più ampia². D'altra parte, mi sembra che proprio alcune recenti messe a punto evidenzino come quest'apertura della storia della diplomazia abbia portato a una certa eterogeneità di proposte metodologiche. A partire da alcuni punti comuni, infatti, i percorsi si sono sviluppati in diverse direzioni.

È stata da più parti sottolineata l'opportunità di liberare questo campo d'indagine dall'"ipoteca statalista", ovvero dal fatto che a lungo della diplomazia è stato rimarcato pressoché in modo esclusivo il ruolo nella costruzione dello Stato moderno³. Nuovi ambiti di ricerca hanno aperto un dialogo con gli studi sulla diplomazia: gli studi di storia degli scambi culturali e di storia transnazionale hanno cominciato a mettere a fuoco la centralità della figura del diplomatico quale motore di scambio culturale fra gruppi, culture, società distinte⁴. Il confronto con il diverso e la percezione di sé che ne deriva sono stati anch'essi delle lenti attraverso cui decifrare i testi e i comportamenti dei rappresentanti diplomatici presso un altro Stato⁵.

Grazie alle ricerche di storia sociale, nuovi studi sono stati dedicati alla ricostruzione del mondo materiale e dei profili di ambasciatori⁶ e alle reti della diplomazia su base territoriale⁷, o del Paese d'origine⁸. Il dialogo, storicamente già presente, con la storia dell'arte ha vissuto un rinnovamento grazie al superamento degli approcci precedenti, volti pressoché in modo esclusivo all'individuazione di opere d'arte e artisti; inoltre, con altre discipline come, in modo marcato, gli studi sulla letteratura, sono state aperte nuove piste di indagine⁹.

Anche le aperture metodologiche recenti della storia politica hanno contribuito al rinnovamento degli studi sui temi della diplomazia: sono stati approfonditi i temi dell’informazione, della comunicazione e del processo decisionale; del rapporto fra notizia e opinione pubblica e della presenza o meno del pubblico quale soggetto politico¹⁰. Il rilievo dato in alcune recenti ricerche ai diplomatici di rango minore ha permesso altresì di superare una storia delle relazioni internazionali riservata a quelli di alto rango, al centro degli studi sviluppati nel corso del secolo XIX e nella prima parte del XX¹¹. Gli studi sui trattati internazionali, sulla stipula delle tregue o delle paci, sono anch’essi oggetto di una revisione storiografica, sin dai lavori sui trattati della prima età moderna, da Cateau-Cambrésis alla Tregua dei Dodici anni¹².

Le questioni che sono affrontate in questa sezione s’inseriscono in questi nuovi percorsi di ricerca, incrociano temi noti e ne pongono di nuovi. Sono stati presi in considerazione Stati minori o in taluni casi soggetti singoli o plurimi, attivi e riconosciuti nei contesti esaminati ma privi di una struttura statuale definitiva o autonoma. È sembrato fecondo includere sia i piccoli Stati – un concetto peraltro relativo, come già osservato da Giovanni Botero¹³ –, da quelli principeschi a quelli a organizzazione oligarchica o federata, sia gli organismi con strutture meno rispondenti a quelle statuali ma presenti sulla scena politica, come gruppi di eminenti commercianti o, d’altra parte, alcune “porzioni” della monarchia spagnola che tendevano a mettere in evidenza identità e rappresentanza proprie.

Abbiamo voluto porre al centro le diplomazie di organismi di questo tipo, interni o esterni alla monarchia di Spagna, presso la corte di Madrid. Le domande ruotano intorno all’idea di prendere in esame lo sbilanciamento fra un centro politico e relazionale assai forte come la corte di Madrid, e soggetti minori ma riconosciuti e dotati di una forma di rappresentanza. Questa anomala situazione offre la possibilità di analizzare le questioni relative alla presenza di reti di relazione (da quelle degli ambasciatori a quelle degli organismi emittenti) o alla difesa di interessi di diverso ordine (da quelli politici del corpo emittente a quelli commerciali individuali o di piccoli gruppi). Il nostro punto di osservazione per esaminare i meccanismi di questo rapporto è stato quello del discorso sulla legittimazione, la pratica diplomatica, la comunicazione, e talvolta il negoziato, fra soggetti con peso e ruolo così differenti.

In questo senso è aperto il dialogo anche con alcuni percorsi di studio precedenti che sono stati condotti sul piccolo Stato in età moderna, a partire dalle pagine di Walter Kaegi, di cui ancora oggi si coglie la passio-

ne civile¹⁴, e da quelle di Maurizio Bazzoli, che nel suo volume dedicato a questo tema esplicitava, nel sottotitolo, di interessarsi a un «concetto di politica internazionale». Quest'ultimo prendeva in esame alcuni testi della trattatistica dell'età moderna e poneva al centro della sua indagine il rapporto fra piccolo e grande Stato¹⁵. Una proposta che ha voluto prendere in esame specificamente la diplomazia del piccolo Stato è stata quella del convegno tenutosi a San Marino, durante il quale è stato trattato il tema in un ampio arco cronologico¹⁶.

Di piccolo Stato si è parlato anche dal punto di vista delle tipologie costituzionali. In questo senso esso è stato spesso idealmente collegato alla forma repubblicana¹⁷. Non intendo qui ripercorrere le linee di tali lavori, con una tradizione che, da Montesquieu e Burckhardt¹⁸, arriva fino al già ricordato Werner Kaegi, bensì richiamare gli studi più recenti tesi a valorizzare il significato di libertà racchiuso entro questa tradizione politica. Con una prospettiva di *tunnel history* che faceva transitare le libertà repubblicane da Firenze ai Paesi affacciati sulle due sponde dell'Atlantico, le ricerche iniziate da John G. A. Pocock si sono concentrate a partire dagli anni Settanta del secolo scorso sui nessi fra la storia dello Stato e la concezione di libertà idealmente legata alla forma repubblicana¹⁹. In questo senso è stata posta l'attenzione sulle antiche libertà repubblicane, nell'ambito di una interpretazione, come ha notato Elena Fasano Guarini, «a cavallo tra storia e filosofia, più che sulle repubbliche sul repubblicanesimo»²⁰. Ricerche di taglio più strettamente europeo promosse dalla European Science Foundation hanno, d'altra parte, rivolto l'attenzione piuttosto all'analisi delle concrete manifestazioni di Stati repubblicani all'interno dell'Europa, nell'ambito di una visione del repubblicanesimo come “eredità condivisa” europea. Si è voluto in questo modo identificare nella tradizione repubblicana un elemento centrale della storia comune europea²¹.

Gli aspetti relativi alla costituzione politica degli Stati minori, su cui torneremo più avanti, emergono in modo forte nei saggi qui raccolti. Organismi politici quali le confederazioni di territori, oppure le singole città, oppure porzioni di territori soggetti ad altri Stati, hanno forme proprie di diplomazia e sono spesso presenti nelle principali corti europee con un proprio ambasciatore o inviato. L'individuazione della figura adatta e il conferimento del mandato politico o la scelta della destinazione erano fattori legati in un nesso stretto con la forma politica dello Stato emittente. In questo senso appare cruciale fare una storia politica e diplomatica che tenga insieme l'esterno con l'interno, la diplomazia con le forme di governo degli organismi emittenti.

2

I diplomatici, un universo articolato

Qual era, quindi, la posizione di figure di questo tipo presso la corte di Spagna, una delle principali del tempo? Quale rilievo potevano avere i diversi fattori in gioco? Il tentativo è di comprendere l’insieme dei numerosi ed eterogenei fattori che agivano anche in tensione gli uni con gli altri. Non possiamo infatti licenziare gli organismi a scarsa definizione statuale come irrilevanti, poiché sappiamo, attraverso i casi concreti esaminati nei saggi che seguono, della volontà di Madrid di riconoscerli, in taluni casi e sotto certe condizioni (si pensi a Napoli o alle città anseatiche).

La trattatistica del tempo prescriveva che solo i principi di Stati sovrani potessero inviare reciprocamente ambasciatori. Su queste basi il francese François de Callières, nel suo trattato di fine Seicento sulla diplomazia, per molti aspetti innovativo, tendeva a non riconoscere altre figure, negando loro le prerogative proprie degli ambasciatori di sovrani. Egli esaminava il caso di città suddite che godevano del diritto di mandare propri emissari che, sulla base di pratiche invalse nel tempo, venivano denominati ambasciatori. Considerava anche il caso degli emissari di una città soggetta inviati al loro sovrano. In tutti questi casi, de Callières rifiutava loro la possibilità di godere del diritto delle genti e di essere dunque considerati ambasciatori²². Lo spagnolo Antonio De Vera, diversi decenni prima, aveva negato che le missioni inviate dai singoli (*i particulares*) conferissero dignità di ambasciatore all’incaricato. Aveva trattato anche dei grandi potentati, adottando in questo caso una posizione più aperta²³.

Al di là del rifiuto di riconoscere il carattere di ambasciatore – ovvero, in primo luogo, della possibilità di godere delle protezioni conferite dal nascente Diritto delle genti all’incaricato della missione –, un punto da rimarcare è l’alto numero e l’eterogeneità di inviati che si presentavano alle corti (ambasciatori straordinari, gentiluomini, inviati ecc.), già registrati dalla trattatistica coeva. I sovrani non si ponevano tanto, o non solo, il problema del riconoscimento degli ambasciatori inviati da organismi non perfettamente strutturati. Quando erano in campo interessi forti, da quelli economici a quelli militari, era importante trovare un canale per riconoscere anche a livello formale la rappresentanza a Madrid, come dimostra il caso delle città anseatiche indagato da Thomas Weller, che erano un interlocutore con cui la corte aveva allacciato importanti rapporti economico-commerciali e che furono riconosciute tramite un accordo formalizzato nel 1607.

Il caso dei Cantoni svizzeri, qui preso in esame da Andreas Behr, costituisce un’eccezione. Ne riferiva già Gregorio Leti, poligrafo assai ben

informato. Egli osservava che nei Cantoni non veniva applicata la regola della reciprocità: Francia e Spagna mandavano i loro ambasciatori mentre gli svizzeri non avevano inviato i propri a Parigi e Madrid. Ma la scelta delle due grandi monarchie, osservava con tono polemico Leti, era volta a «mostrar sopra di loro [gli svizzeri] autorità, per far vedere che veglano sopra le loro attioni, e tenerli con questo più in freno, e per far levate di gente quando ne vogliono»²⁴. Da parte loro gli svizzeri, invece di presentare rimostranze, «si burlano di questi puntigli d'onore (chiamiamoli così) [...] pure che altri portino danari per spendere in quel loro paese sterile del tutto, fuor che di buoni soldati, di fiere e d'albori»²⁵. A fine Seicento veniva dunque messo a fuoco il fatto che la reciprocità non era sempre applicata. Gregorio Leti sottolineava in particolare che l'anomalia si fondava su interessi concreti, ovvero sul fatto che gli svizzeri disponevano di truppe mercenarie molto ambite da tutti: gli svizzeri «dicono per loro ragione, se noi havessimo bisogno degli altri, mandarebbemo ad altri ambasciatori, gli altri che hanno bisogno di noi ce ne mandano, e così in noi resta il nostro danaro, e quello degli altri»²⁶.

Anche i soggetti emittenti furono assai differenziati. Poteva trattarsi di Stati sovrani ma a guida non unitaria (Province Unite) o senza una piena sovranità ma con una tradizione molto forte di tipo commerciale (Ansa). Abbiamo anche il caso delle Isole britanniche durante il periodo della Prima Rivoluzione, studiato da Igor Pérez Tostado. La grave crisi interna impediva la definizione di una direzione politica unitaria britannica, ma non bloccava completamente lo svolgimento di alcune funzioni dell'attività diplomatica, da quelle informative a quelle, in certa misura, del negoziato. Nel caso di organismi che, pur inseriti in compagni statali più ampie, avevano conservato elementi di un'antica tradizione cittadina, sono stati analizzati i dispositivi discorsivi introdotti per giustificare la rappresentanza inviata. È questo il caso del Vicereggio di Napoli, parte della monarchia spagnola, preso in esame da Ida Mauro²⁷, che ha approfondito questi temi dal punto di vista sia simbolico che pratico. Nei territori appartenenti alla monarchia spagnola, furono numerose le disposizioni che volevano incamminare la trattazione degli affari attraverso il governo locale di viceré e governatori e limitare l'afflusso di quanti si recavano a corte per presentare direttamente le richieste. L'invio di emissari da parte di corpi, città, istituzioni appartenenti agli Stati posti sotto la dominazione spagnola in Italia sembra essere percepito come atto in contrasto con le funzioni e le prerogative dei ministri spagnoli in Italia, governatore di Milano o viceré di Napoli o Sicilia.

Sarebbe importante verificare se, inoltre, la possibilità di ottenere un riconoscimento a corte potesse rappresentare anche un canale per difendere

un’identità propria a livello locale, per esempio nel caso dei conflitti fra Milano e le città limitrofe. Gli studi disponibili su questi emissari, inviati in diverse occasioni a Madrid, mettono infatti in luce i problemi che si pongono quando è necessario trovare un accordo su chi abbia il potere di delegare un inviato. Nel caso di Milano, già noto attraverso gli studi di Gianvittorio Signorotto e Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño, esisteva un livello di tensione fra i diversi organismi cittadini che aspiravano a essere i deputati a nominare l’emissario; altre tensioni, però, provengono dalle città minori lombarde, che premono a loro volta per inviare propri emissari²⁸.

Nel caso napoletano il sovrano talvolta si pose dalla parte del viceré e talatra, quando preferiva indebolirlo, lasciò aperta la porta alle rimozioni della città di Napoli.

In questo senso studiare queste ambasciate ci dice molto sulla dinamica interna alla monarchia spagnola. L’ambasciata napoletana costituisce, potremmo dire, un elemento di coesione o elasticità della monarchia composita. Contribuisce a tenere insieme le diverse parti della monarchia nel momento in cui facilita la comunicazione fra le parti. D’altra parte, quando è il caso, ne permette l’irrigidimento. Favorisce il rafforzamento di una delle parti oppure, al contrario, il suo indebolimento.

Napoli è stata più volte in grado di riattivare un’identità propria che ci permette di metterla a confronto anche con casi esterni alla compagine spagnola. Le richieste prodotte per sostenere la legittimità dell’invio di un emissario di Napoli alla corte spagnola offrono infatti interessanti elementi di comparazione con altre realtà, non sottoposte al dominio spagnolo ma integrate in misura diversa nel suo sistema di potere e di relazioni.

Un elemento, strettamente connesso al precedente, che emerge nei saggi qui raccolti, è relativo alla scelta e al conferimento del mandato politico delle figure da inviare. I profili, anche in questo caso, sono diversi e denotano il carattere assai eterogeneo dei rapporti. Come si declina il discorso sull’invio di rappresentanti e agenti a Madrid? Chi ha la facoltà di nominare un proprio emissario e di rappresentare delle istanze? In che modo può farlo e in quali termini si pone in contrasto con altre figure *in loco* deputate a ciò?

La scelta di prendere in considerazione ambasciate di organismi sia interni alla monarchia sia esterni a essa ha messo in evidenza con forza la necessità di tener conto delle intercapedini del sistema spagnolo, degli spazi di comunicazione e passaggio fra l’interno e l’esterno. Lo studio di Andreas Behr sugli emissari dei Cantoni svizzeri cattolici indica che era centrale la figura che risiedeva a Milano e che essa «asumió rápidamente la función de un *broker*, que mediaba entre ambos poderes» (Andreas Behr),

svolgendo una funzione di rappresentanza a due facce, sia per i Cantoni che per Madrid. Nel caso quindi di relazioni favorevoli e di mutuo interesse non si ergevano rigide divisioni e appariva utile avere una sorta di emissario in condominio, un unico agente dello scambio diplomatico.

Dopo la conquista del Portogallo nel 1580, quando fu necessario nominare un console anseatico essendo deceduto il precedente, fu lo stesso Filippo II a scegliere un mercante originario di Augusta. Ma in seguito crebbe la protesta di Hans Kampferbeck, mercante anseatico che a sostegno della propria candidatura per quel posto, «underlined the necessity to install a consul of Hanseatic origin in Lisbon and by no means a “foreigner”» (Thomas Weller). In questo modo Kampferbeck faceva circolare il sospetto che il console precedente, non essendo un “nazionale”, avesse difeso gli interessi della Spagna invece che quelli dell’Ansa. In queste nomine, dunque, la decisione non è sempre presa da colui che sembra essere il titolare della sovranità. Ma le nomine, inoltre, possono essere imperfette anche in altri sensi. Nel caso britannico ciò è messo in luce da Igor Pérez Tostado. Durante gli anni della «diplomazia senza rappresentanza», cioè gli anni della guerra civile, si assiste a un processo di “scomposizione” delle funzioni diplomatiche. Prendendo in esame l’attività di agenti, da quelli auto-proposti a quelli con mandato politico incerto e, infine, a ricchi mercanti senza alcun mandato ma con importantissime reti di relazioni, Pérez Tostado dimostra che la funzione informativa fu attivamente praticata da diverse figure pur senza mandato degli organismi britannici.

La funzione del negoziato è apparsa invece assai più difficile da mantenere. In questo caso, infatti, il problema dell’identificazione dell’organismo emittente e del contenuto del mandato politico è cogente. Filippo IV in certe fasi decise di riconoscere con riserva tutti coloro che si fossero presentati a Madrid con ogni sorta di mandato per rappresentare la Confederazione di Kilkenny, la Repubblica d’Inghilterra o il monarca Stuart, ma «il problema provocato da queste approvazioni è che si annullavano a vicenda» (Pérez Tostado). In questa situazione alcuni affari venivano trattati in altri modi, come nel caso di concessioni commerciali che vennero discusse tramite la figura di Benjamin Wright, mercante di alto livello che non volle mai accettare incarichi ufficiali ma che fu figura centrale per i rapporti britannico-spagnoli.

Con le Province Unite studiate da Manuel Herrero ci troviamo di fronte a un caso di doppia rappresentanza. Quando, nel 1675, la scelta degli Stati generali della Repubblica ricadde su Adrian Paets, strenuo difensore degli elementi repubblicani delle Province Unite, lo *Statholder* Guglielmo III d’Orange con una contromossa nominò un proprio emissario, Sébastien de Chièze, con le funzioni di inviato straordinario, al fine di «mantener un

representante paralelo encargado de velar por los intereses del príncipe» (Herrero). Proprio la guida duplice della Repubblica delle Province Unite, Stato a struttura federata ma con uno *Statholder*, portò a una moltiplicazione di soggetti emittenti e dunque degli agenti inviati.

Rappresentanti doppi, dinamiche di controlli incrociati erano all’ordine del giorno quando occorreva organizzare missioni di rappresentanza presso altri Stati. Il caso delle Province Unite può essere in questo senso confrontato con quello della Toscana durante il Granducato di Ferdinando I, preso in esame da chi scrive, dove la scelta di inviare molti emissari a Madrid con deleghe spesso poco chiare era parte delle strategie messe in campo per situare più di un inviato a corte, sia per poter giocare il negoziato su più tavoli, per così dire, sia per accedere a diversi contesti di relazione e a diversi canali informativi.

Elemento comune è la possibilità che questi casi offrono di comprendere come anche la definizione e il riconoscimento del mandato non fossero frutto di un’unica scelta, ma spesso la composizione di elementi differenti: dal caso napoletano, in cui l’emissario a volte non vide confermato a Madrid il mandato politico che aveva ricevuto a Napoli, al caso delle città dell’Ansa, in cui un rappresentante fu individuato dal sovrano spagnolo; da quello inglese, dove, a fronte di un vuoto formale, troviamo molti individui che svolgono informalmente porzioni dell’attività diplomatica, a quello toscano, che fornisce deliberatamente un mandato ambiguo a molti dei suoi emissari e a quello, infine, delle Province Unite, in cui la forma costituzionale bicefala porta in certi casi alla doppia rappresentanza.

3 Diplomazia e costituzione politica

Il significato politico della presenza degli emissari di un sovrano presso un altro sovrano è dunque il risultato della combinazione di livelli diversi di gestione e pratica del potere. Da quello formale della delega e del riconoscimento della funzione pubblica dell’ambasciatore espresso in una lettera credenziale o in un mandato – una dimensione che all’occorrenza poteva anche essere ignorata o modificata, ma che diveniva tassello irrinunciabile nella costruzione di una cornice diplomatica entro cui condurre negoziati e scambi informativi al livello pubblico²⁹ – a quello dei rapporti di forza e degli equilibri di potere; dalle reti di interesse ai rapporti di amicizia (fra ambasciatori, con membri della corte, con informatori); dalle pratiche del negoziato e delle udienze pubbliche alle udienze private, segrete o ai contatti informali.

I saggi raccolti in questa sezione mettono in evidenza sia gli aspetti di flessibilità sia quelli di rigidità del sistema. Accordi politici e concordati commerciali consentivano alla corte spagnola di riconoscere la presenza di delegati di organismi, potremmo dire, a bassa densità statuale, come nel caso del “Concordato” stipulato fra Madrid e le città anseatiche nel 1607 (studiato da Thomas Weller). Flessibilità, dunque, che conservava però una certa dose di formalizzazione, nel riconoscere la rappresentanza diplomatica di un organismo non strettamente statuale ma con cui erano aperti importanti interessi commerciali.

Porre al centro le diplomazie di organismi statali di ridotte dimensioni, o non pienamente definiti o, infine, dotati di porzioni limitate di sovranità, consente di esaminare le forme in cui la delegazione di questi organismi veniva riconosciuta o meno, e studiare i percorsi discorsivi attraverso cui tali richieste erano avanzate, e poi accolte o rigettate. Ciò apre a una riflessione sulla costituzione politica di questi organismi, e anche, ovviamente, della corte spagnola, che talvolta ne certificava l'esistenza riconoscendo il loro emissario, e talaltra la negava rifiutando di ammetterlo a corte. Il caso dei Cantoni svizzeri cattolici rimanda alla struttura composita o policentrica della monarchia spagnola. Come già ricordato, i colloqui diretti con Madrid erano casi eccezionali, mentre di norma essi venivano condotti a Milano. Il carattere della Confederazione elvetica è anch'esso importante nel momento in cui occorra deliberare la nomina di un ambasciatore a Madrid. Può accadere, infatti, che non ci sia accordo fra i Cantoni, come in occasione della nomina di Karl Joseph von Beroldingen, figlio dell'ambasciatore Karl Konrad. A Karl Joseph fu negato il titolo di ambasciatore da parte del Cantone di Lucerna. Nondimeno, egli si recò a Madrid, dove godeva dell'appoggio di altri Cantoni e soprattutto di Alfonso Casati, importante figura di raccordo fra i Cantoni e la Spagna. Di fronte a una nomina incompleta, il sovrano spagnolo riconobbe ugualmente Karl Joseph come ambasciatore. La frammentazione del processo decisionale dei Cantoni è stata quindi un elemento di debolezza che ha aperto la porta ad altri centri di potere. L'appoggio è venuto a Beroldingen grazie ai rapporti e alle reti di conoscenze di cui godeva. Presentandosi senza un mandato pieno, egli ricevette la nomina di ambasciatore addirittura dall'autorità ospitante invece che da quella di origine.

Herrero mette in evidenza come i poli della negoziazione e della decisione politica siano molti e distribuiti. La volontà della Repubblica delle Province Unite di mantenere il controllo della decisione politica a L'Aia è legata in primo luogo alla costituzione politica interna. La struttura federale doveva infatti essere riflessa nell'organizzazione della diplomazia. Per le

missioni più rilevanti veniva deliberato di nominare un delegato per ognuna delle sette Province e due per l’Olanda, la Provincia più importante. Nei rapporti politici e diplomatici fra Spagna e Province Unite (successivi alla Pace di Westfalia) acquisiscono importanza per il negoziato le sedi lontane dalla capitale spagnola: in particolar modo, oltre ai negoziati condotti con gli ambasciatori spagnoli a L’Aia, cioè fuori dal territorio spagnolo, hanno rilievo quelli a Bruxelles. In questo caso, secondo Herrero, è il carattere policentrico della monarchia che fornisce la possibilità di individuare il luogo adatto, perché non troppo lontano dalle sedi decisionali della Repubblica, per il negoziato Spagna-Province Unite³⁰.

4 **Problemi aperti e prospettive di ricerca**

Con i saggi qui raccolti abbiamo riflettuto sui meccanismi di funzionamento della diplomazia, delle reti di relazione e della circolazione dell’informazione in età moderna a partire da una prospettiva “minore”. Ambasciatori di Stati piccoli o di Repubbliche confederate, di Stati disarticolati da una guerra civile o di territori interni alla monarchia, inviati di sovrani che ambiscono a condurre una politica sotterranea e ostile a Madrid: abbiamo tratteggiato alcuni aspetti di un universo diplomatico assai ricco e articolato, in cui la corte di Madrid tende, nel pieno Seicento, a perdere quella centralità che aveva ancora a fine Cinquecento e in cui avevano rilievo sia i momenti del negoziato sia, forse in misura maggiore, quelli dello scambio informativo e della costruzione delle reti di rapporti.

Avvicinare organismi di Stati minori attraverso le loro rappresentanze alla corte di uno degli Stati più importanti dell’epoca ha aperto a riflessioni più ampie su diversi piani. I saggi qui raccolti apportano elementi utili e originali agli studi sulla nuova storia diplomatica e più in generale agli studi di storia delle pratiche politiche: dai temi relativi alla scelta, mai lineare, degli inviati a quelli sulla costituzione politica degli organismi emittenti.

Ma nei saggi vengono trattati anche altri temi che richiederanno ulteriori ricerche. Sarebbe utile pervenire a una visione articolata anche dei referenti spagnoli: la corte spagnola, i ministri, i grandi mercanti erano anch’essi realtà composite e spesso non coese, che occorrerebbe conoscere in modo analitico per comprendere appieno le connessioni con le figure diplomatiche di stanza a Madrid. Nel caso toscano conosciamo le strategie del granduca per avvicinare ministri e segretari di Filippo III attraverso una campagna di doni di alto valore artistico.

Nell’ambito delle strategie di potere e di relazione dei diversi Stati ci interesserebbe mettere in rilievo la costruzione di clientele e reti di relazione

alla corte di Spagna, comprendendo quali furono i referenti a corte per la gestione degli affari di interesse dell’ambasciatore e dell’organismo che rappresentava. Sulla corte e la divisione in fazioni si è operato un rinnovamento storiografico: di quella di Madrid è stata presa in considerazione l’organizzazione della Casa, con studi analitici sulla sua composizione, come per l’età di Filippo II e Filippo III³¹. I meccanismi di conflitto sono stati profondamente scandagliati attraverso lo studio della composizione del vertice politico spagnolo e dei Consigli della monarchia³². Mancano invece studi sugli interessi intrecciati dai principali ministri del governo degli *Austrias* con gli ambasciatori degli Stati medi o piccoli, che non avevano grande potere ma spesso potevano offrire alcune “competenze” molto ben sviluppate (per esempio, i granduchi di Toscana offrivano il capitale di conoscenze che avevano fra i cardinali della corte di Roma)³³. Su questi temi i saggi qui raccolti offrono alcuni spunti, ma sarebbero utili ulteriori approfondimenti. Un altro aspetto che viene toccato solo marginalmente nei saggi qui raccolti è quello della relazione fra le ambasciate di diversi Stati alla corte spagnola. Sarebbe interessante conoscere i rapporti fra gli organismi diplomatici dei diversi Stati per comprendere se essi fossero sempre in competizione o se si costruissero anche delle reti, provvisoriamente saldate, di collaborazione e sostegno fra diplomatici appartenenti a differenti entità statali. Sarebbe utile conoscere le occasioni d’incontro – al di là delle stanze dove gli ambasciatori attendevano di essere ammessi all’udienza del re – come i pranzi o le passeggiate, e le micro-reti di relazione fra diplomatici³⁴.

Poco note sono anche le motivazioni che portavano a questi incontri: quali ambasciatori erano invitati? Su quali basi potevano riunirsi i diversi colleghi? Sarebbe interessante comprendere se gli ambasciatori di alcuni organismi minori si mettevano in rete per ottenere un riconoscimento nelle occasioni ceremoniali spagnole. Il caso dei Cantoni analizzato da Behr mostra che su certe questioni vi fu un trattamento unitario per i casi delle Repubbliche. Nel richiedere il prestito di una carrozza, l’ambasciatore Karl Joseph von Beroldingen faceva riferimento al trattamento ricevuto dall’Inghilterra e dai Grigioni, e chiedeva un trattamento equivalente. La richiesta, finalizzata a ottenere in prestito una carrozza del re, è la traccia di un discorso che ambiva a identificare e accomunare i rappresentanti delle Repubbliche. Su questo punto si richiamavano, inoltre, le conoscenze del *Conductor de Embajadores*, una figura che doveva conservare i saperi, le pratiche e i regolamenti in proposito.

Un altro aspetto che viene richiamato più volte nei saggi qui raccolti è quello relativo alle relazioni fra gli inviati (dall’ambasciatore all’agente) e

i nazionali. Quali erano le modalità dei contatti fra gli inviati diplomatici e i “connazionali” presenti sul luogo, a corte e nelle strade della capitale? Attraverso quali canali essi si dispiegarono? Esistevano luoghi dedicati a incontri di questo tipo (ospedali, confraternite) e canali forti di comunicazione (contatti epistolari)? Alcune ricerche sui luoghi di incontro dei membri delle *nationes* a Madrid sono oggi disponibili grazie a lavori collettanei coordinati da Antonio Álvarez-Ossorio Alvariño e Bernardo García García³⁵. Per l’Italia conosciamo l’*Hospital de los Italianos* (che accoglieva sia membri dell’Italia spagnola che non spagnola)³⁶; ricordiamo inoltre il caso di Girolamo della Sommaia, patrizio fiorentino nipote dell’ambasciatore mediceo a Madrid Francesco Guicciardini, che ha lasciato un *corpus* di materiali che ci permette di cogliere la ricchezza delle relazioni sul versante culturale, sia tra nazionali residenti in Spagna, sia tra fiorentini e spagnoli e altre figure. Gli interessi di Sommaia, che aveva ottenuto il permesso di studiare fuori dalla Toscana e si era recato nella prestigiosa Università di Salamanca, testimoniano di una densa attività culturale, fatta di prestiti e trascrizioni di volumi, di creazione di miscellanee e zibaldoni, con particolare interesse per la storia e la letteratura³⁷.

Gli studi di María José del Río hanno messo in luce alcuni importanti aspetti della cerimonialità della città capitale³⁸, mentre i luoghi della socialità di coloro che facevano parte del ceto politico non sono stati oggetto di ricerche specifiche. Disponiamo invece di utili ricerche sulla circolazione di informazioni e sui percorsi del dibattito politico, certamente seguito e anche alimentato dagli ambasciatori e dagli altri agenti della diplomazia con funzioni pubbliche e formalizzate, oppure non pubbliche e informali³⁹. Tra le fonti diarie dei contemporanei, inoltre, abbiamo alcune utili testimonianze di ambasciatori, come nel caso dell’ambasciatore imperiale Khevenhüller⁴⁰.

Nel caso inglese e irlandese la questione del rapporto con i nazionali presenti sul territorio appare centrale: durante il periodo della guerra civile inglese e poi del Commonwealth, la presenza di eminenti figure britanniche nella Penisola iberica prive di mandato politico rappresentò l’unico modo per proseguire nell’attività diplomatica in assenza di ambasciatori. Sono le reti di rapporti commerciali e religiosi a Madrid a tenere in piedi lo scambio con la corte spagnola dopo la partenza dell’ultimo ambasciatore. Centrale è, come abbiamo visto, la figura del ricco mercante Benjamin Wright, ben collocato a Madrid, che svolse le funzioni di tramite e punto di riferimento per gli inglesi che passavano dalla capitale spagnola nelle difficili fasi studiate da Pérez Tostado. Troviamo invece una presenza assai scarsa di nazionali delle Province Unite a Madrid, mentre molto più numerosi sono

quanti si trovano nelle sedi degli innumerevoli consolati delle Province Unite che preesistevano alla figura del rappresentante diplomatico a corte.

D'altra parte, proprio le caratteristiche dei casi esaminati, spesso con scarsa “concentrazione identitaria”, aprono alcuni scorcii sulle discussioni relative al significato di appartenenza a una “nazione”, come nel caso delle città dell'Ansa, in cui era molto complesso stabilire quale fosse la “nazione” anseatica, poiché alcune città si consideravano “tedesche” o “olandesi” piuttosto che anseatiche⁴. Anche i temi delle reti di relazione con i referenti a corte, delle connessioni fra ambasciatori di diversa provenienza e, infine, dei rapporti fra ambasciatore e “nazionali” ricevono luce nei saggi qui raccolti. Essi, speriamo, potranno essere ulteriormente sviluppati in ulteriori ricerche.

Note

1. Ricordiamo alcuni dei lavori che vanno in questa direzione: L. Bély, *L'invention de la diplomatie, Moyen-Âge-Temps modernes*, PUF, Paris 1998; D. Frigo (a cura di), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, in “Cheiron”, xv, 1999; Ead., (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. Structure of Diplomatic Practice 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; S. Andretta, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Biblink, Roma 2006; M. A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, in “Roma moderna e contemporanea”, xv, 2007; R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, FrancoAngeli, Milano 2011.

2. Si rimanda alle rassegne J. Watkins, *Towards a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, in “Journal of Medieval and Early Modern Studies”, 38, 1, 2008, (online edition); R. Cox, R. Adams, *Introduction*, in Idd. (eds.), *Diplomacy and Early Modern Culture*, Palgrave MacMillan, Hounds Mills 2008, pp. 1-9 (ebook); L. Bély, *Histoire de la diplomatie et des relations internationales des Temps modernes: un état de la recherche en France*, e D. Frigo, *Politica e diplomazia. I sentieri della storiografia italiana*, entrambi in Sabbatini, Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna*, cit., pp. 19-34 e 35-60 rispettivamente; D. Carrió-Invernizzi, *A New Diplomatic History and the Networks of Spanish Diplomacy in the Baroque Era*, in “The International History Review”, 2013 (online edition).

3. Cfr. Ch. Windler, *Diplomatic History as a Field for Cultural Analysis: Muslim-Christians Relations in Tunis, 1700-1840*, in “The Historical Journal”, 44, 1, 2001, pp. 79-106.

4. M. García Arenal, G. Wiegers, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Viella, Roma 2013; N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma-Bari 2008.

5. Ch. Windler, *La diplomatie comme expérience de l'autre. Consuls français au Maghreb, 1700-1840*, Droz, Genève 2002.

6. J.-M. Ribera, *Diplomatie et espionnage. Les ambassadeurs du roi de France auprès de Philippe II: du Traité de Cateau-Cambrésis (1559) à la mort de Herni III (1589)*, Honoré Champion, Paris 2007.

7. *Italian Ambassadorial Networks in Early Modern Europe*, in “Journal of Early Modern History”, 14, 6, 2010, vol. monografico con saggi di K. Prajda, J. Mara DeSilva, C. Fletcher e M. K. Williams.

8. M. Levin, *Agents of Empire. Spanish Ambassadors in Sixteenth-Century Italy*, Cornell University Press, Ithaca (NY)-London 2005.

AMBASCIATORI “MINORI” ALLA CORTE DI SPAGNA

9. T. Hampton, *Fictions of Embassy. Literature and Diplomacy in Early Modern Europe*, Cornell University Press, Ithaca (NY), 2009; D. Biow, *Doctors, Ambassadors, Secretaries. Humanism and Professions in Renaissance Italy*, University of Chicago Press, Chicago-London 2002.

10. Rimandiamo qui ad alcuni lavori che vanno in questa direzione: M. Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione, secoli XVI-XVII*, Laterza, Roma-Bari 2005; F. Bouza, *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*, Marcial Pons, Madrid 2001; A. Castillo Gómez, *La ciudad escrita. Escritura expuesta y espacio público en la España moderna*, Universidad de Granada, Granada 2008; F. De Vivo, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford University Press, Oxford 2007.

11. Come ha osservato Ch. Windler a proposito di studi sui diplomatici dei Cantoni svizzeri, *En guise de conclusion. Quelques jalons pour une nouvelle histoire des relations extérieures et de la diplomatie*, in E. Pibiri, G. Poisson (éds.), *Le diplomate en question (xvi^e-xviii^e siècles)*, in “Études de lettres”, 3, 2010, pp. 245-58.

12. B. Haan, *Une paix pour l'éternité. La négociation du traité de Cateau-Cambrésis*, Casa de Velázquez, Madrid 2010; B. J. García García, M. Herrero Sánchez, A. Hugon (eds.), *El arte de la prudencia: la Tregua del los doces años en la Europa de los Pacificadores*, Fundación Carlos Amberes, Madrid 2012; L. Bély, I. Richefort, *L'Europe des traités de Westphalie. Esprit de la diplomatie et diplomatie de l'esprit*, PUF, Paris 2000.

13. G. Botero, *La Ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 1997, p. 8, pur non dedicando molto spazio all’argomento, osserva che le definizioni relative alla misura «tali non sono assolutamente, ma per comparazione e rispetto dei confinanti».

14. W. Kaegi, *Meditazioni storiche*, Laterza, Bari 1960.

15. M. Bazzoli, *Il piccolo Stato nell’età moderna. Studi sul concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano 1990. Ricordiamo la sintesi di A. B. Raviola, *L’Europa dei piccoli Stati. Dalla prima età moderna al declino dell’Antico Regime*, Carocci, Roma 2008.

16. L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso (a cura di), *Il Piccolo Stato. Politica, Storia, Diplomazia. Atti del Convegno di Studi, San Marino, 11-13 ottobre 2001*, AIEP, San Marino 2003.

17. Rimandiamo alla sintesi di E. Fasano Guarini, *La crisi del modello repubblicano: patriziati e oligarchie*, in *La Storia*, vol. 3, *L’età moderna*, t. 1, *I quadri generali*, Utet, Torino 1987, pp. 553-84.

18. Cfr. M. Bazzoli, *Il Piccolo Stato nell’età delle Rivoluzioni Americana e Francese e nel Primo Ottocento*, in Id., *Il Piccolo Stato nell’età moderna*, cit., pp. 127-46.

19. J. G. A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton University Press, Princeton (NY) 1975 (trad. it., Bologna 1980).

20. E. Fasano Guarini, *Introduzione*, in Ead., R. Sabbatini, M. Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e Repubbliche nell’Europa di Antico Regime*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. II.

21. Per l’ampia bibliografia su questi temi rimandiamo alla rassegna di L. Baccelli, *Linguaggi e paradigmi: gli studi sul repubblicanesimo oggi*, in Fasano Guarini, Sabbatini, Natalizi (a cura di), *Repubblicanesimo e Repubbliche*, cit., pp. 21-6.

22. F. de Callières, *L’art de Négocier sous Louis XIV*, édition critique par A. Pekar Lempereur, Droz, Genève 2002, chap. vi (titolo originale *De la manière de négocier avec les souverains, de l'utilité des négociations, du choix des ambassadeurs et des envoyez, et des qualitez nécessaires pour réussir dans ces emplois*).

23. J. A. Vera Figueroa y Zuñiga, *El enbaxador*, por Francisco de Lyra, Sevilla 1620, lib. 1, pp. 35-40. Ringrazio Conchi Gutiérrez Redondo (UNED) per la disponibilità a fornirmi utilissime indicazioni relative a questo testo.

24. G. Leti, *Il Cerimoniale historico, e politico*, per Giouanni & Egidio Janssonio à Waesberge, Amsterdam 1685, p. 235.
25. *Ibid.*
26. *Ibid.*
27. Su di esso alcune riflessioni già in R. Villari, *La rivolta antispagnola di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 16-7.
28. A. Álvarez-Ossorio Alvariño, "Pervenire alle orecchie della Maestà". *El agente lombardo en la corte madrileña*, in "Annali di Storia moderna e contemporanea", 3, 1997, pp. 173-223, pp. 175-9; cfr. anche G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Sansoni, Milano 1996, pp. 204-18.
29. Si vedano ancora le osservazioni di Watkins, *Towards a New Diplomatic History*, cit. a proposito dell'importanza di recuperare anche il livello delle «complex interactions between foreign policy and state formation in the late medieval and early modern periods»; *online edition* (pp. n. n.).
30. P. Cardim, T. Herzog, J. J. Ruíz Ibáñez, G. Sabbatini (eds.), *Polycentric Monarchies. How did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, Sussex Academic Press, Brighton 2012.
31. J. Martínez Millán, M. A. Visceglia (eds.), *La monarquía de Felipe III*, Fundación Mapfre, Madrid 2008; J. Martínez Millán, S. Fernández Conti (eds.), *La monarquía de Felipe II. La casa del Rey*, 2 voll., Fundación Mapfre, Madrid 2005.
32. Rimandiamo qui ad alcuni volumi dedicati alla corte di Filippo II: J. Martínez Millán (dir.), *La Corte de Felipe II*, Alianza, Madrid 1999, e ai consigli della monarchia come luogo di scontro tra fazioni: M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el gobierno de Italia*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 1998; S. Fernández Conti, *Los consejos de estado y guerra de la monarquía hispánica en tiempos de Felipe II, 1548-1598*, Junta de Castilla y León, Valladolid 1998.
33. F. Martelli, G. Galasso (a cura di), *Istruzioni agli ambasciatori medicei in Spagna e nell'Italia spagnola*, vol. II, 1587-1648, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Direzione generale per gli archivi, Roma 2007.
34. Per Venezia F. De Vivo ha ben messo in luce l'assenza di una netta separazione fra i luoghi della politica, all'interno dei palazzi, e quelli all'esterno, dal broglio al ponte di Rialto; cfr. De Vivo, *Information and Communication in Venice*, cit., ed edizione rivista Feltrinelli, Milano 2011. Il tema del dialogo, da quello pubblico a quello segreto e a quello informale, è analizzato con uno sguardo cronologico di ampio respiro in S. Andretta et al. (éds.), *Paroles de négociateurs: l'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX^e siècle*, École française de Rome, Roma 2010.
35. A. Álvarez-Ossorio Alvariño, B. J. García García (eds.), *La monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes, Madrid 2004.
36. M. Rivero Rodríguez, *La preeminencia del Consejo de Italia y el sentimiento de la nación italiana*, ivi, pp. 505-28.
37. G. Haley, *Diario de un estudiante de Salamanca*, Universidad, Salamanca 1977; C. Callard, *Le Prince et la République. Histoire, pouvoir et société dans la Florence des Médicis au XVII^e siècle*, PUPS, Paris 2007 pp. 278-87; M. T. Cacho, *Manuscritos hispánicos en las bibliotecas de Florencia*, vol. I, Alinea, Florencia 2001; per il rapporto con i mercanti in Spagna cfr. M. Aglietti, *Patrizi, cavalieri e mercanti. Politiche di nobiltà tra Toscana e Spagna in età moderna*, in Ead. (a cura di), *Le relazioni tra Spagna e Toscana. Per una storia mediterranea dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Atti del Convegno internazionale di studi (Pisa, 18 maggio 2007)*, ETS, Pisa 2007, pp. 341-77. Per il caso di un consolato spagnolo in Toscana rimandiamo a F. Zamora Rodríguez, *La "Pupilla dell'occhio della*

AMBASCIATORI “MINORI” ALLA CORTE DI SPAGNA

Toscana” y la posición hispánica en el Mediterráneo occidental (1677-1717), Fundación Española de Historia Moderna, Madrid 2013.

38. M. J. del Río, *Madrid Urbs Regia. La capital ceremonial de la monarquía católica*, Marcial Pons, Madrid 2000.

39. Oltre a quanto citato in nota 10, cfr. M. Olivari, *Fra trono e opinione. La vita politica castigliana nel Cinque e Seicento*, Marsilio, Venezia 2002.

40. S. Veronelli (ed.), *Diario de Hans Khevenhüller, embajador imperial en la corte de Felipe II*, Sociedad estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2001.

41. Sul vicino caso portoghese si rimanda a N. Alessandrini, *Contributo alla storia della famiglia Giraldi, mercanti banchieri fiorentini alla Corte di Lisbona nel XVI secolo*, in “Storia Economica”, XIV, 3, 2011, pp. 377-408, e a N. Alessandrini, A. Viola, *Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)*, in “Mediterranea – ricerche storiche”, X, 28, 2013, pp. 295-322.

